

In difesa delle #parole (parte seconda)

Torniamo sul tema dello svuotamento di senso che caratterizza il linguaggio contemporaneo. Facendoci aiutare anche da Giorgio Gaber proviamo a capire lemma per lemma come riconquistare un orizzonte di pienezza al discorso che cuce insieme le nostre esistenze

di Paolo Pugini

L'articolo della scorsa settimana ha prodotto fuochi d'artificio su Facebook, dove molti hanno preso sul serio la proposta di una task force stile WWF per la difesa di parole a rischio estinzione.

Come dire: hanno davvero sguainato la spada per difendere il verde dell'erba, ripetendo l'affermazione Chesteroniana ormai così usata da aver superato il miki-buon giornesco "Allegria" nella classifica delle citazioni più abusate.

E siccome l'iniziativa mi pare intrigante e in qualche modo me ne sento responsabile ecco che accolgo con benevola attenzione questo grido di dolore che si solleva da ogni parte del Belpaese per riflettere su significato e conseguenze, soprattutto conseguenze, di alcune parole che fanno la differenza.

Il che costringe a pensare. Ed è già un dono che questo giornale fa a me: mi obbliga a rendere conto. E dimmi che non è un tesoro!

Perché se sono tanti a segnalare tante parole ormai erose di senso, beh allora vuol dire che siamo di fronte ad una tragedia popolare, altro che da Accademia della Crusca.

Infatti una lingua sopravvive alle abbreviazioni tvb, alle k invece che i ch, alle contrazioni delle parole in geroglifici ideogrammatici alle faccine, ma quando il senso resta saldo come roccia sulla quale costruire.

Ma che senso ha il senso? Riprendo questa frase tratta da un intrigante e profetico monologo di Gaber (tranquilli in coda all'articolo pubblico tutti i link) citato da don Fabio Bartoli in un incontro che avveniva più o meno contemporaneamente alla stesura del precedente articolo e che finiva per trattare del medesimo tema: l'importanza di dare solidità ai vocaboli, alle espressioni.

Già perché –e scusate l'inciso che ci stiano alla comunione dei santi ci crediamo e crediamo proprio che ci si possa aiutare ed intende a distanza, e siccome ci crediamo ecco che funziona, e lo vedi tutti i giorni, rilanciato da sorriso a sorriso.

Solidità e senso. La possibilità di ragionare, che forse è il vero obiettivo di questa desertificazione, perché un uomo in balia dell'attimo fuggente è preda di chi tesse alle sue spalle un film noir, in cui l'incauto ottimista, o idiota se preferite visto che il naufragio è assicurato, finisce per essere al contempo assassino e vittima.

Già perché questa menzogna dell'attimo da cogliere, altro inganno dello svuotamento del linguaggio, ti trascina giù dal prendere quello che viene dalla vita come dono della Provvidenza –che questo sarebbe si degustare il succo di ogni istante per sbatterti in un manicomio dove ogni istante è legato dal precedente in una sequela di frammenti senza senso, senza memoria, senza coerenza. Come il Tom 10 secondi che Drew e Adam incontrano nella clinica del dottor Aykroyd nel film 50 volte il primo bacio che resetta la sua vita e il suo cervello appunto ogni 10 secondi.

Così nella stessa frase c'è chi su Facebook riesce ad urlare che non esistono differenze tra le persone e che "io ho il mio pensiero personale e lo devi rispettare". Come? Se non esistono differenze? Che cosa sono le differenze?

Questo pensare per momenti e soprattutto per frasi fatte, non solo nega coerenza e logica, ma crea mostri comportamentali, persone sedotte e derise dai luoghi comuni che brandiscono senza nemmeno capire ciò che dicono.

Prendiamo proprio differenza: confusa con disuguaglianza viene attaccata come se fosse un reato di lesa persona, altro vocabolo del quale non si capisce il significato, senza capire che l'uguaglianza così intesa lungi da rendere felici devasta l'umanità, appiattendola su una sovrapposizione dettata da altri. Se uguali vuol dire congruenti, cioè sovrapponibili, cioè indistinguibili, vuol dire che allora l'unico scenario possibile è un mondo di cloni, deprivati del pensiero, assoggettati alla meccanica, di fatto uno scenario alla Matrix.

Se invece uguaglianza significa pari dignità, allora la differenza –che peraltro sperimentiamo istante per istante: ecco di nuovo una dimostrazione di come l'ideologia scolla dalla realtà– è ricchezza e va coltivata, va incentivata, va difesa.

La paura è più profonda: differenza implica merito, implica talenti e classifiche,

implica umiltà per riconoscere che ho dei limiti e li devo saper riconoscere. Implica apprezzamento degli altri. E temo che di questo oggi si abbia folle timore, perché un mondo che mette al centro me, rendendo sostanza l'antica diabolica minaccia "sarete come Dio", impone che il mondo a me si pieghi e che io non possa essere più debole di te e che abbia ragione per definizione.

Noi invece non temiamo le differenze, anzi le benediciamo, perché sappiamo che dal dialogo nasce verità.

Stop! Stop! urlerebbe Gaber nel monologo sopra citato da lo se fossi Gaber. Che cosa vuol dire dialogo? Che cosa vuol dire verità?

Ecco altri due termini che meritano attenzione perché se crollano, come i pilastri del tempio insieme a Sansone, seppelliscono tutti.

Il punto è che per capire il dono che sta dentro bisogna di nuovo far sforzo di umiltà e tornare a comprendere che la natura (stop!) ci precede e ci insegna. Come spiegava san Tommaso d'Aquino, e ricordava pochi giorni fa qui in pagina don Fabio (sempre lui!) nulla esiste nel mio pensiero se prima non passa dai sensi. La natura, cioè l'essenza ontologica delle cose, e il loro scopo, esiste prima di me e io devo riconoscerla non inventarla. Devo dare un nome alle cose non crearle: il mio verbo non è il Verbo per mezzo del quale tutto è stato creato.

«L'uomo si comporta come se fosse il creatore e il padrone del Linguaggio, mentre invece è il Linguaggio che rimane il signore dell'uomo. Quando questo rapporto di sovranità si rovescia, l'uomo si inventa

strane macchinazioni», scriveva Heidegger mi sembra con grande saggezza.

Dunque verità è adeguarmi alla realtà intrinseca dell'essere che vedo intorno a me: l'erba è verde e se voglio difendere la verità della realtà son pronto a sguainare le spade perché è falsa accoglienza approvare che sia blu, posso prendere atto in un primo momento che su lo dica, perché siamo nell'ospedale da campo e devo prima conquistare la tua fiducia –non perché devo venderti la fontana di Trevi ma perché ti voglio realmente bene– prima di lanciarmi in una estenuata discussione sulla sintesi clorofilliana, ma non scenderò mai dalla verità.

(Compito a casa: trova la differenza tra approvare e prendere atto).

Questo è dialogo: ragionare insieme. E come lo si debba fare ce l'ha insegnato un filosofo brillante spesso citato a sproposito, tale Socrate ateniese vissuto tra il 460 e il 400 a.C., che ha illustrato il devastante potere della domanda. Dialogare per me vuol dire chiedere, con schiettezza e umiltà, con onestà intellettuale, ed essere pronto a comprendere ciò che viene detto.

Oggi dialogare viene confuso con affermare e soprattutto con affermare idee mainstream. Dialogo solo con chi mi approva. Entusiasticamente. Chi dissente è fascista (stop!) e non vuole dialogare: anche frequentando blog e luoghi aperti al dialogo con i distanti se ne ricava l'impressione, spesso non sempre, che per molti di quelli che trovano spazio nei quotidiani e in certe piazze dialogo voglia dire "dammi ragione", voglia dire "ascolta in attento e affascinato silenzio ciò che dico per provarlo", voglia dire "non provare a dis-

sentire perché allora non dialoghi, allora imponi e io ti asfalto".

Chiaro che nel mondo di oggi tutti subiamo questa patologia, tutti siamo portati a dire invece che a proporre, che non vuol dire ritenere la verità opinabile, ma scegliere un modo più affettuoso che diretto. Chiaro. Il giusto cade sette volte al giorno. Figurati io.

Ma dialogo vuol dire sforzarsi di capire, non voler imporre. Specie luoghi comuni. E qui si arriva ad un altro vocabolo di quelli che non si squadrano facile, che richiedono rime aspre e chioce per difenderlo: educazione.

In un mondo che pretende libertà come fine l'educazione è violenza, tranne quando insegna ciò che il pensiero comune impone. Per cui si deve illustrare che sesso è bello e sesso è ogni cosa mi salti in testa, perché così ti libero dai condizionamenti –falso logico dato che in realtà te ne sto inculcando altri– e lo posso fare fin da piccolissimo perché così non sei imprigionato dai falsi miti della tradizione.

Educare significa aiutare a sviluppare il potenziale e per farlo devo darti la capacità di leggere la realtà, devo darti un vocabolario di valori e di virtù, con le quali poi sta a te scoprire il mondo. Come dice quel delizioso adagio, che nella lingua originale –l'inglese– suona meglio, educare significa preparare i figli per il cammino, non il cammino per i figli.

Di nuovo impone capacità di leggere la realtà, e la persona sta dentro questa realtà, non dentro l'ideologia dominante che si inventa un essere umano a sua immagine e somiglianza invece che a Sua, quella originale (stop!) va bene: originale = conforme al disegno all'origine).

Il discorso si fa complesso e i caratteri a mia disposizione scivolano via come polvere nel vento, chissà che non abbia scoperto un filone che possa garantirmi altre puntate, a Dio e Mario piacendo, e mentre già scorrono i titoli di coda mi lancio allora nel dizionario polemico e ragionato di alcune delle parole che mi sono state segnalate iniziando da quella richiesta – come si faceva una volta per le dediche in radio– da Antonella Maggi: dedizione.

Decisione

Oggi il contrario è virtù, non l'indecisione però, l'altro contrario: voglio tutto. Perché scegliere quando puoi veltronicamente avere cicci ma anche coccò, come insegnava che non era possibile fare mia nonna. Decidere vuol dire tagliare, lasciare da parte. Il che impone criterio e conoscenza della realtà. Per questo oggi non si decide, si sceglie, perché nessuno vuol rinunciare. Il lusso è un diritto insegna la pubblicità.

Curare

Ripartire alla salute iniziare, al progetto iniziale. Si cura solo ciò che è fuori rotta. Oggi al sinonimo prendersi cura si preferisce un minacciato dare cura che implica bastoni, olio di ricino, e te lo spiego io come devi essere.

Ubbidire

Oggi è il peggiore dei mali, atto dei sottomessi (stop!) privi di volontà. In realtà è l'azione dei coraggiosi, degli impavidi, dei temerari. È il più umano (stop!) dei comportamenti quello che al tempo stesso esalta la volontà e la conoscenza. So di sapere che esiste qualche cosa di più grande di me e me ne lascio cullare. Obbedire non è rinunciare al pensiero è applicarlo per riconoscere la verità. Sono meno uomo se non obbedisco alla legge di gravità? Se attraverso col rosso? Se gioco a calcio prendendo la palla in mano? Libero è colui che obbedisce alle leggi diceva Epitteto. E tutti a chiedersi in che squadra giocava.

Amicizia

Guardarsi dal suo difetto principale che non è odio ma complicità. Meglio un nemico dichiarato che un falso amico, un Lucifero che mi porti nel paese dei Balocchi. Ah ma ci siamo già è vero. ■

C'È UN'ITALIA CHE "#INFERNO NON È"

Nell'ultimo romanzo di Alessandro D'Avenia, la vicenda del beato Pino Puglisi

di Giuseppe Brienza

Non è tutta corruzione. L'Italia di oggi è ancora in grado di generare testimoni che, compiendo fino in fondo il loro dovere, hanno saputo persino sacrificare la propria vita. Ne ricordiamo uno, parroco in Sicilia che, all'integrità della Fede, ha associato una fedeltà all'uomo che si è fatta anche impegno civico e sociale. Parliamo di Don Pino Puglisi (1937-1993), il primo martire della mafia beatificato dalla Chiesa, ucciso da un killer di mafia il 15 settembre del 1993.

Nell'ultimo suo libro *Ciò che inferno non è*, ha tessuto un doveroso tributo del parroco di San Gaetano e Maria SS. del Divino Amore nel quartiere Brancaccio (Palermo), lo scrittore di *best seller* Alessandro D'Avenia. Il protagonista del romanzo è, infatti, un ragazzo, Federico, che si trova a fare una scelta molto difficile: lasciare la sua comunità portandosi con sé il ricordo di una Palermo "paradisiaca", oppure rimanere e affrontare le tenebre di una città che lui nemmeno immaginava potessero esistere. Al centro della storia troviamo Don Puglisi, il professore del liceo in cui

Federico studia. È proprio lui, infatti, ad introdurre il ragazzo in questo "lato oscuro"



della città.

D'Avenia, professore di Lettere in un liceo, ha avuto l'opportunità di conoscere personalmente il sacerdote che fu anche insegnante dei suoi fratelli.

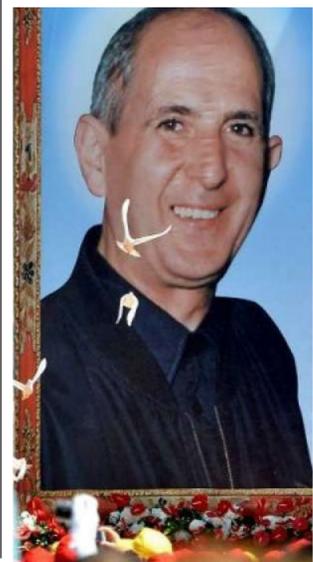
Don Pino Puglisi, beatificato da papa Francesco il 25 maggio 2013, ha aiutato tanti giovani ad uscire dal tunnel della paura e dell'ignoranza, attraverso una pedagogia attiva, coinvolgente, sofferta. Ha quindi lottato fino all'ultimo giorno della sua vita contro la "macchina" mafiosa, togliendo dalla strada centinaia di bambini e ragazzi che, senza di lui, sarebbero sicuramente diventati manovalanza di mafia. È stata proprio questa la causa che gli ha attirato principalmente l'ira dei boss.

Mons. Vincenzo Bertolone, postulatore della causa di beatificazione di Don Puglisi, l'ha definito il "martire del cristianesimo ordinario". Con la sua vita, infatti, il sacerdote palermitano ha incarnato quella che dovrebbe essere la testimonianza di ogni cristiano: *Credente, Coerente, Credibile*. «Attuando queste tre "C" nelle nostre vite – ha commentato l'Arcivescovo di Catania –, costruiremo Cittadinanza attiva so-

lida e responsabile per il bene comune».

L'ordinaria-straordinarietà del martirio di Don Puglisi emerge in particolare da quella che è stata l'ultima sua giornata di vita. Nella quale ha celebrato due matrimoni e, di pomeriggio, prima gli incontri di preparazione al battesimo, poi quello al Comune per riuscire ad ottenere, insieme con gli abitanti della sua borgata, una scuola media per i giovani di Brancaccio. Infine la convivialità organizzata al Centro "Padre Nostro" per festeggiare il suo 56° compleanno. L'ultimo giorno in terra di Don Puglisi, quindi, rappresenta l'icona di un modo straordinariamente ordinario di essere prete e cristiano. O che, almeno, dovrebbe, esserlo. Prete antico come mostrano le sue celebrazioni sacramentali, significativamente nel momento in cui officiava la costituzione di nuove famiglie cristiane, per non parlare dei solenni momenti di preghiera o, infine, della tonante predicazione e l'attività di annuncio e catechesi. Ma anche prete nuovo, perché immerso nel suo tempo, impegnato nel tradurre in scelte sociali e civiche il suo sacerdozio, alimentato da un frequente culto eucaristico che si fa vita e comunità. Di qui la sua

difesa della legalità, dei diritti dei giovani e degli studenti, nonché dei disperati di cui



cercava di risolvere i problemi nel Centro che ha edificato in una situazione residenziale davvero disgregata. La personalità di Don Puglisi è tutta qui: un riassunto di Tradizione (l'uomo del sacro, che attualizza e riflette comunitariamente il sacrificio eucaristico) e impegno nel temporale (lettura pubblica e predicazione della Scrittura, azione solidale e caritativa).

Per tutto questo sacerdote non poteva non rimanere vittima della mafia, per la sua fede granitica che attraeva e ritagliava sempre più spazi alla criminalità, per le sue opere sacerdotali che sapevano proporre e "reinventare" la Speranza e, infine, per la sua opera appassionata, ha evidenziato Mons. Bertolone, per *«edificare, come servitore e tessitore, attimo per attimo, il bene della comunità cristiana, che è anche bene comune, all'interno del quale si danno, dunque, alcuni valori e beni non soggetti alle leggi del mercato, del venire a patti, della trattativa o della collusione con qualunque altro potere che non sia quello divino»*. La sua festa sarà il 21 ottobre di ogni anno. ■